

Cristiani e guerra

GIORGIO GIRARDET

A pochi mesi dalla fine della guerra fredda si è già aperto in Irak il primo conflitto serio Nord-Sud. Alle speranze di pace è subentrato improvvisamente un clima di guerra di minacce e di schieramenti militari. Ma nelle reazioni alla crisi due fatti mi sono apparsi inquietanti. Il primo: al di là della ovvia condanna di Saddam Hussein il ruolo improvvisamente ed unanimemente è sembrato ricoprire dai tamburi di guerra negli Stati Uniti in Europa da noi. Nessuna perplessità espressa apertamente, nessun dubbio come se la guerra fosse un mezzo come un altro per risolvere i problemi politici, inoffensivo e indolore. Non si sono evocati i morti e i mutilati, le distruzioni di beni i costi enormi, la disumanizzazione e la barbarie. Non si sono ricordati il Vietnam e l'Afghanistan, né le guerre mondiali, ormai lontane. Ma abbiamo visto navi da guerra ed aerei carri armati, generali che discutevano di questioni strategiche. Nessuno sembrava porsi la domanda ingenua ma se tutti erano così unanimi nel condannare Saddam Hussein perché non bastavano le sanzioni e l'embargo e l'assedio economico? Che non vi sia allora, dietro a questo rullare di tamburi e digrignare di denti una qualche occasione per rilanciare l'industria militare messa in crisi dalla fine della guerra fredda o per riciclare la Nato, che qualche mese fa molti davano per spacciata?

Anche dagli ambienti pacifisti e dalle Chiese non abbiamo sentito voci autorevoli, a parte una immediata presa di posizione del Consiglio ecumenico delle Chiese. Che si è schierato con l'Onu invitando a non far ricorso alle armi. Siamo tutti in vacanza? Eppure il conflitto si presenta come un confronto anche ideologico e quasi religioso, dove i cristiani, di tutte le Chiese, vengono dagli arabi identificati con il mondo occidentale e con il potere americano ed europeo. In che modo i cristiani dimostrano il loro umanismo universalistico, come si dice o più concretamente, la loro volontà e capacità di pace? In che modo ci si interroga sulla vecchia ma sempre utile concezione della «guerra giusta» che è tale quando tutti i mezzi pacifici siano stati esauriti e quando non si provochi alla fine un male peggiore di quello che si vuole evitare?

Il secondo fatto inquietante mi sembra essere la miopia politica e strategica di politici occidentali, da Bush alla Thatcher, a Mitterrand e al nostro ministro De Michelis. Di fronte a quello che potrebbe essere il primo atto di un conflitto drammatico fra il Nord e il Sud del mondo, che potrebbe segnare di crisi e di sangue la fine del millennio non sembra che siano ben presenti le cause profonde del conflitto fra l'Occidente e il mondo arabo. Tutto sembra ridursi alla difesa del prezzo del petrolio.

Gustamente Saddam Hussein è stato paragonato a Mussolini e a Hitler, per la brutalità dei suoi metodi e i toni esultanti della sua propaganda. Ma attenti la propaganda nazionalista dei dittatori europei era rivolta all'interno mentre all'esterno suscitava rifugio e paura. Il governo di Baghdad sa invece di trovare ascolto fra le popolazioni arabe e, col tempo, nei popoli musulmani e perfino in molti paesi poveri del Terzo Mondo. Il processo di recupero della propria identità culturale (e giuridica e religiosa) è oggi in corso in tutto il mondo musulmano degli Stati Uniti e dell'Europa, simboleggiata fra l'altro dalla sempre insolita questione di Israele. Ma quando al recupero della propria identità si aggiungerà la coscienza di un proprio potere contrattuale, fondato sulla disponibilità del petrolio, lo scontro potrebbe farsi realmente radicale.

Occorre trovare questa intelligenza politica e recuperare il tempo perduto, non fare la guerra. È tempo di far capire (con i fatti) alle popolazioni arabe che seguono i dittatori come Saddam Hussein o Gheddafi non paga, perché per i problemi della giustizia internazionale e della giusta distribuzione delle risorse esistono altre soluzioni. Quelle che l'Occidente può offrire. È anche tempo che i cristiani ritrovino il loro compito di contestazione dell'ingiustizia - di ogni ingiustizia - in nome della pace prendendo anche le distanze se necessario, dai propri governi troppo bellicosi. «Trasformare le spade in falci» era il motto tratto dalle parole del profeta Isaia che i giovani cristiani della Repubblica democratica tedesca avevano scelto negli anni 80 e che contribuì alla rivoluzione pacifica dell'89. Occorre continuare in questa direzione per mostrare ai popoli musulmani che il cristianesimo non si identifica con la politica delle cannoniere o con gli interessi del capitale e che un futuro di convivenza pacifica e di giustizia è possibile per tutti.

Ho trovato, come è naturale, limiti e difetti nella bozza proposta da Bassolino la ritengo però un buon punto di partenza, e non condivido le polemiche che ha suscitato

Critica alle critiche del programma fondamentale

NICOLA TRANFAGLIA

Nel dibattito che ormai si è aperto non solo su *L'Unità* ma anche su altri giornali (penso, ad esempio agli interventi di opposito orientamento apparsi su *La Stampa* e *Giornali* di Massimo L. Salvadori e Gianni Vattimo) a proposito delle idee e proposte per il programma presentato da Antonio Bassolino rischiano di riprodursi vecchi atteggiamenti assai noti e poco costruttivi all'interno della sinistra sia nel dialogo tra politici e intellettuali (ma ha senso una così netta distinzione?) sia nel confronto tra militanti del Pci e cosiddetti esterni.

Gli atteggiamenti a cui alludo sono anzitutto 1) ragazzi, avete fatto uno sforzo ma siete ancora lontani dal ragionare come la socialdemocrazia tedesca o quella inglese. Evidentemente siete ancora malati di fattore K. 2) il documento Bassolino non è un programma esauriente e soddisfacente bisogna ricominciare da capo. 3) (ma potrei enumerarne ancora altri) un programma fondamentale non serve, facciamo un elenco sintetico delle cose da fare e non se ne parli più.

La prima osservazione - ne ha già parlato Gianni Vattimo su *La Stampa* - si presta a più interpretazioni. Ora, presentando l'ennesima riproposizione della sfiducia nei comunisti o degli ex comunisti verso il Pci, il dubbio insuperabile che il gruppo dirigente del partito non possa o non voglia liberarsi della «doppiezza» attribuita alla strategia togliattiana e allora c'è da chiedersi su quali basi quella sfiducia e quel dubbio ancora poggiano. A me accade di frequente di non essere d'accordo con le singole scelte dell'attuale gruppo diri-

gente del partito ma mai o quasi mai nel senso di considerarlo troppo legato al passato o alla strategia togliattiana. Se è un partito in questo paese che con tutte le sue deficienze e insufficienze, incertezze e contraddizioni, si batte per una democrazia meno litigata e instabile dell'attuale questo è il Pci. Mi sembra ingiustificato nutrire perplessità sul piano democratico nei confronti del Pci e non aver critiche da avanzare (e di fatto non avanzare) nei confronti degli altri grandi partiti italiani, dalla Dc al Psi.

Ma c'è un altro aspetto di quella critica su cui vale la pena soffermarsi ed è quello che si riferisce alle differenze tra i programmi delle varie socialdemocrazie europee e la bozza Bassolino. Qui distinguerei sul piano dell'esposizione della sua accessibilità hanno ragione a mio avviso Salvadori, Tamburrano e Salvati il documento è involuto e di difficile lettura. Per un partito come quello comunista che ha più di un milione di iscritti ed aspira a parlare a tutti, è un difetto da eliminare e sarà proprio il caso di farlo nelle successive, e meno provvisorie, stesure.

Sul piano, invece, dei contenuti, francamente mi pare che il problema non sia quello dell'identificazione più o meno perfetta con i partiti socialdemocratici europei. Se sul piano internazionale le scelte non possono - né mi pare che siano - molto difformi giacché l'eurocomunismo, il dismarco, la corruzione del modello di sviluppo sono obiettivi imprescindibili per tutta la sinistra (che spesso, tuttavia, non solo in Italia li proclama e poi non li

persegue in modo coerente) su quello nazionale le differenze non dipendono dal Pci quanto dalle caratteristiche del caso italiano. O i critici del documento dimenticano il peso delle contraddizioni di un paese che è tra i più industrializzati del mondo e nello stesso tempo incapace di difendersi dalla mafia, di adeguare l'amministrazione dello Stato all'era tecnologica in cui viviamo e così via? Se questo è vero - e mi sembra difficile negarlo - può semmai osservarsi che nella bozza Bassolino non ci sia una sottolineatura adeguata delle differenze esistenti ancora tra l'occidente industriale e l'Italia e soprattutto che dalla coscienza di quelle differenze non discenda la delineazione precisa di una strategia adatta a superarle.

La seconda osservazione citata all'inizio si ritrova nella sua forma più coerente nel recente, per molti aspetti stimolante, intervento di Laura Balbo che ricorda la crisi teorica dell'idea di progresso e più in generale la difficoltà per le scelte sociali contemporanee di programmare la società futura. Proprio quel che è stato ricordato a chi se ne fosse dimenticato il numero delle varianti che intervengono nelle vicende umane è così alto che è impossibile prevederle i tempi e gli esiti.

Ma questa non mi pare una novità dei nostri tempi né una buona ragione per rinunciare a formulare un programma. Proprio perché abbiamo acquistato tutti consapevolezza di un partito parte e non totalità, ha senso indicare, dal nostro punto di vista, linee di ten-

denze ed obiettivi cui attingere senza dimenticare per altro l'imprevedibilità del futuro (almeno in una certa misura) e la necessità di adeguare le nostre previsioni e i nostri obiettivi a quel che di nuovo si presenta ogni giorno all'orizzonte. Troppo spesso nella storia del movimento operaio e socialista si è guardato indietro piuttosto che avanti, si tratta ora di assumere un atteggiamento più aperto e spregiudicato di fronte alle possibilità del nuovo. Ma senza rinunciare per questo a un proprio tentativo di previsione e di interpretazione.

La terza e ultima critica che ho citato all'inizio riguarda l'opportunità o meno di un programma cosiddetto fondamentale o invece soltanto di un elenco delle cose da fare e degli obiettivi da raggiungere. Personalmente credo che la scelta di lavorare a un programma fondamentale ponga molti problemi e si presti a molti equivoci (come di fatto sta già accadendo) ma sia fortemente motivata nel momento in cui il Pci va a una sua rifondazione accogliendo forze e culture diverse e dicendo dunque, più esplicitamente che in passato, rinnovare a fondo la propria tradizione e la propria identità. Del resto il nesso tra programma fondamentale di cui il documento Bassolino è solo una prima base di discussione, e programma politico più o meno immediato è stretto e necessario e non mi pare che si debba escludere tra l'uno e l'altro, essendo ambedue indispensabili.

In questo senso l'esempio della socialdemocrazia tedesca mi pare significativo. I tem-

pi per la preparazione del suo ultimo programma fondamentale sono stati tutt'altro che rapidi ma questo non le ha impedito di avere una sua politica chiara e netta, anche se non sempre condivisibile. Il problema dunque non è quello formale del tipo di programma da formulare ma quello sostanziale della politica che si vuole e si è in grado di fare.

Da questo punto di vista io credo che una critica da avanzare al documento provvisorio di cui stiamo parlando sia proprio quella di proporre un'analisi di solito corretta e accettabile (anche se su qualche punto lacunosa come ho già detto) ma di non essere poi in grado di indicare una serie sinteticamente le direttrici per superare la situazione descritta. C'è insomma a mio avviso, nelle idee e proposte per il programma un atteggiamento difensivo, più da forza di opposizione che di governo che rischia di produrre in chi legge l'impressione di uno siallo difficile da superare di una condizione di subalternità non ancora del tutto superata. Questo aspetto che non è secondario, del documento trova una conferma nell'incertezza dei riferimenti alle possibili alleanze politiche della nuova formazione che si sta cercando di costruire. E invece a mio avviso l'uno e l'altro aspetto - il porsi decisamente come candidati a governare il paese, l'indicare le possibili alleanze - dovrebbero essere requisiti importanti di un nuovo programma.

Ma, ripeto, sono fiducioso che da qui si possa partire se non ci saranno pregiudizi invincibili e non si riprodurranno vecchi atteggiamenti della sinistra politica e intellettuale.

Ma io insisto: non c'è chiarezza

FEDERICO COEN

Bene ha fatto Giuseppe Tamburrano nel suo intervento del 10 agosto su *L'Unità*, a iniziare il suo commento del documento programmatico del Pci ponendo la questione del linguaggio. Credo anch'io che il nuovo partito riformista, se veramente vuole rinnovare la politica italiana, dovrebbe prima di tutto cercare di rinnovare il linguaggio, prendendo le distanze dal politichese, che è vizio comune a tutti i partiti italiani, ma soprattutto da quella particolare forma di politichese che consiste nel cercare di mascherare le proprie incertezze o le verità scomode conando nuove formule verbali suscettibili di una gamma di differenti interpretazioni. Per fare qualche esempio, ricordo che nell'era berlingueriana si soleva adoperare l'aulica espressione «trattati liberali» per designare l'universo concentrazionario sovietico e il fallimento già allora evidente del «socialismo reale» veniva pudicamente descritto nei documenti ufficiali come «esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre». Per non parlare della «terza via» che mai nessuno è riuscito a identificare sulle mappe della politica.

Ricordo queste cose non per il gusto di una polemica retrospettiva, ma perché non poche tracce di questo metodo si ritrovano nella bozza programmatica di cui oggi si discute. Così, ad esempio, per tentare di sciogliere il dilemma tra fondazione e liquidazione del vecchio partito, si conia l'espressione «autosuperamento», come se la nuova frontiera fosse semplicemente un passo più avanti dell'antica e non si trattasse, invece, di battere una strada diversa, e al posto della formula «rinnovamento nella continuità», espressione tipica del vecchio comunismo, si propone lo slogan «rivoluzione nella tradizione». Che differenza c'è? Né manca il rituale richiamo alla «terza via», espressione che nel gergo ufficiale è andata sostituendosi alla «terza via».

Dai problemi di linguaggio arriviamo, a questo punto, alla sostanza politica del documento, la cui principale lacuna, a mio avviso, sta nella poca chiarezza con cui viene tracciato l'identikit del nuovo partito che si vuole costruire. Le definizioni non mancano (partito antagonista e riformatore, partito della classe operaia e del mondo del lavoro, partito-partite, partito-idea e così via) ma è carente la formula principale di identificazione che consiste nel misurarsi con la storia del movimento socialista in Italia e in Europa. Non basta dire dei no ai socialismi reali di marca sovietica (ma anche questo no è abbastanza sfumato in quanto si preferisce parlare di «limiti storici anziché di fallimento»), bisogna saper dire anche dei sì, e quin-

di confrontarli apertamente con l'altra grande componente del movimento socialista, quella riformista, alla quale invece ancora una volta viene dedicato soltanto un giudizio frettoloso e sostanzialmente negativo, là dove si sottolinea che le esperienze di governo delle socialdemocrazie europee «sono giunte a un punto critico» per la loro ottica puramente nazionale. Tutto qui? E come si motiva allora la decisione di aderire all'Internazionale socialista?

È stata già notata, da Tamburrano e da altri, l'ambiguità della formula «partito antagonista e riformatore», in cui non è indicato il «nemico principale» cui si rivolge questo proclamauto antagonismo. Si tratta del sistema capitalistico in quanto tale, come risulterebbe dal giudizio secondo cui il capitalismo è «incapace di dare risposte positive alla stragrande maggioranza dell'umanità»? Oppure si tratta delle ingiustizie e dei fenomeni degenerativi derivanti da un capitalismo senza connoti e senza freni? Se vale la prima ipotesi, occorrerebbe spiegare come è possibile abolire il capitalismo senza rinunciare all'economia di mercato. Se vale la seconda, sarebbe bene chiamare le cose col loro nome rinunciando alle formule puramente propagandistiche.

Se dunque la parte generale del documento (il «chi siamo») suscita non poche perplessità, trovo invece valida ed efficace la parte dedicata all'analisi della realtà sociale e politica italiana, improntata a un severo giudizio critico. In presenza di una vera e propria eclissi della giustizia come quella che stiamo vivendo, dall'abbandono di intere regioni al predominio della criminalità organizzata, da una soffocante struttura oligopolistica nel mondo dell'informazione per non dire altro parlare di crisi istituzionale e di una nuova costituzione materiale che va soppiantando la costituzione scritta, non è certo una forzatura. Ed è sacrosanta la denuncia degli effetti redistributivi perversi derivati dalla crisi della finanza pubblica, attraverso la creazione di una grande ricchezza finanziaria a vantaggio dei ceti più abbienti a cui corrisponde il degrado di tutti i servizi collettivi, particolarmente nel Mezzogiorno. Non c'è dubbio che, se ci si pone nell'ottica non solo del riformismo socialista ma anche semplicemente di una modernizzazione di tipo liberale-democratico, il bilancio del decennio della governabilità pentapartitica è nettamente più negativo di quello del tanto vituperato centro-sinistra. Ci sono dunque ragioni da vendere per alimentare un'autentica prassi riformista e per motivare la nascita di un nuovo

partito che se ne faccia promotore sul serio.

Quando però si tratta di passare dalla denuncia alla proposta, il discorso si fa più difficile. Che fare e con chi? Nella bozza di programma non mancano le proposte di riforma, quasi tutte condivisibili nella loro enunciazione di principio, salvo qualche fastidiosa oscurità di linguaggio, ma si sente acutamente la necessità di verificarne la fattibilità e le compatibilità reciproche e soprattutto di individuare gli obiettivi prioritari quelli che condizionano tutto il resto. A questo livello di generalità il confronto con le forze politiche e le forze sociali a cui si rivolge difficilmente potrà decollare e allora non solo il «che fare», ma anche il «con chi» rischia di rimanere nel vago. Un programma a medio termine come scrive Michele Salvati nel suo eccellente libro dedicato alla svolta del Pci (*Interessi e ideali* ed Feltrinelli, 1990), «non è una lista di occorre, ma una lista di priorità e di vincoli di bilancio». E lo stesso Salvati aggiunge che un elemento essenziale del programma è la definizione di una «identità forte» del nuovo partito, in cui «la continuità con la tradizione socialista venga gustatamente sottolineata ed esaltata, ma anche gli elementi di rottura vengano accuratamente segnalati». In ambedue queste direzioni a mio parere c'è ancora molta strada da fare.

Intervento

Non tutto è perduto: ho visto qualcuno non comprare la Fallaci

ENZO COSTA

Quando si è unici testimoni di un reato è molto comodo far finta di non vedere e chiudere un occhio lavarsene le mani. Di solito uno pensa: «Conviene che me ne stia zitto non voglio grattacapi». E così facendo si diventa corresponsabili del misfatto. Ma io non voglio tacere. Datemi pure della spia. Del delatore. O se volete del collaborazionista. Me ne rendo conto. Additare agli occhi di tutti il peccatore non è carino. Ma in certi casi è doveroso. Un imperativo categorico. Serve ad impedire che il male trionfi. E io lo voglio impedire. Dunque parlerò l'altro giorno mi trovavo in libreria. Tutto sembrava tranquillo nulla lasciava presagire quello che di lì a poco sarebbe successo. La libreria era affollata uomini donne, vecchi bambini. Faceva normali di gente perbene al di sopra di ogni sospetto. A un certo punto però gli occhi mi sono caduti su un tizio che era appena entrato un tipo strano. Certo non raccomandabile. Intendiamoci non che avesse la faccia del delinquente. Ma c'era qualcosa nei suoi modi e nel suo sguardo di poco rassicurante. Si muoveva con fare circospetto come per non dare nell'occhio. Sbriciava nervosamente di qua e di là. Tentando di calcolarlo lo potevo notare. Era agitato. Teso. Sudava copiosamente. Si capiva che meditava qualcosa di losco ma non si azzardava a compierlo.

Poi trascorsi qualche minuto, era già più rilassato probabilmente si è reso conto che gli altri non si erano accorti di lui. Tutti tranne il sottoscritto, che a sua insaputa lo osservavo nascosto dietro uno scaffale. E a quel punto che ha deciso di passare all'azione. In quel momento non si diceva con un sospiro di «Insciallah». Mi ha preso un altro libro di cui visitava la lontananza non ho potuto leggere il titolo. Era un volumetto tascabile di poche pagine certamente di una collana economica. Ma sicuramente non era il tomo della Fallaci. La commessa alla cassa è rimasta sconosciuta. Era lì per girare «Auto! L'n crimina le!» Un uomo che non ha comprato «Insciallah» ma poi si è trattenuto. Forse ha avuto paura che la gente lo potesse linciare. Forse ha temuto che la sua libreria potesse passare alle cronache come un luogo malfamato frequentato da turpi individui che non acquistano «Insciallah». Fatto sta che ha tacuito. E quel tipo dopo aver saldato il conto si è dileguato nel nulla del tutto indisturbato.

Fortuna ha voluto che io assistessi alla scena. E la mia morale di onesto cittadino mi ha spinto a parlare. Dunque nel nostro paese esiste un uomo che si è macchiato di un crimine odioso non ha comprato «Insciallah». In mezzo a noi vive un essere spregevole. Chissà, forse è una creatura del maligno. Forse è un peccatore impenitente e recidivo uno che già non ha comprato il nome della rosa e il pendolo di Foucault. E magari sta cercando di fare proseliti.

Bisogna evitare il peggio se vi capita di notare un tipo sulla quarantina alto circa un metro e ottanta capelli neri con un paio di occhiali maglietta blu e scarpe da tennis rosse, un neo sulla guancia sinistra e sotto il braccio un libricino tascabile dalla copertina color verde ramarco cercate di catturar lo. Con ogni probabilità è lui il sovversivo.

La selezione degli insegnanti

GENNARO DI BIS-EGGIE

La recente esperienza di commissione di commissione giudicatrice della sessione riservata di esami di abilitazione all'insegnamento mi ha offerto l'occasione di una prima riflessione sulle modalità di reclutamento e di immissione in ruolo degli insegnanti. In tal modo vengono congruamente e seriamente studiate le discipline (didattica pedagogica psicologia ecc.) necessarie a un efficace insegnamento. Per quanto riguarda il vero e proprio reclutamento «non si vuole proprio rivedere la Costituzione allora si proceda a una chiara delimitazione degli argomenti delle discipline oggetto d'esame e elimini il valore selettivo della prova scritta inibendola nella valutazione complessiva, si costituiscono commissioni, a cui i membri abbiano il consenso dei colleghi (mediante votazione dei colleghi docenti) e delle organizzazioni di categoria si costituiscano comitati di garanzia, composti da docenti con diritto di presiedere alle prove e con diritto di sospensione nei casi controversi».

Si comprende allora come è potuto accadere che le prove anziché esami per insegnare si siano trasformate in gare di enigmistica.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa L'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carr
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarti Marcello Stefanini Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/401901 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Minnella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

